

41ª edizione

| 2011 |

MUSICA
JAZZ**VOTA
TOP READER**

HOME

TIMEOUT

RECENSIONI

RUBRICHE

IN EDICOLA

LINK

Vai!

WHAT'S NEW

INTERVISTE

LIVE

RUMORS

INSERTI

ARTICOLI

FOTO

ARCHIVIO

INTERVISTE

JOE LOVANO

Sulle tracce di Bird senza voler essere Parker

Joseph Salvatore Lovano alle soglie dei sessanta anni può avere una certezza: in un ideale albero genealogico dei sassofonisti jazz più influenti della storia lui ci sarebbe. Un posto d'onore conquistato sul campo a suon di dischi, di live e di collaborazioni che, a dirle tutte, non basterebbe una giornata. Sarà la maturità o la consapevolezza acquisita con l'esperienza, ma questa volta si mette in gioco un bel po' il sassofonista italo-americano andando a scomodare Charlie Parker con l'album appena pubblicato "Bird Songs". Una mossa che tanti provano, ma che a pochi riesce, perché, si sa, talvolta è meglio giocare con i fanti e lasciare in pace i santi. Ma a Lovano, insieme ai suoi Us 5, l'azzardo è riuscito.



Mr. Lovano questa volta ha deciso di mettersi in gioco con il repertorio di Charlie Parker, perché?

Ho sempre amato la musica di Parker, il mio è un legame profondo che viene da molto lontano. Mio padre lo ascoltò dal vivo sul finire degli anni quaranta e casa mia, da piccolo, si ascoltavano tantissimo i suoi dischi. L'ho amato molto e ho voluto per questo lavoro avvicinarmi alla sua musica in maniera molto personale. Anche perché ogni elemento della musica di Parker ha contribuito a farmi diventare il musicista che sono oggi.

La forza e la credibilità di questo lavoro sembra risiedere nella volontà di non approcciarsi al songbook parkeriano attraverso una mera reinterpretazione.

Assolutamente. Questo disco non voleva essere un tribut album e, anche per questo, ho deciso di scrivere mie composizioni legate al quel mondo sonoro. È chiaro che non sono un bopper e mai lo sono stato, dunque ho preso in considerazione alcuni elementi di Bird, come l'uso della melodia e del ritmo, per rileggerli a modo mio attraverso il mio gusto e la mia estetica.

Un mondo tutto da esplorare insomma...

Certo, non sono solo *fast and furious*. *KoKo*, ad esempio, è un brano molto libero dalla melodia, oppure *Moose The Mooche* è un pezzo estremamente funky: un modo diverso di suonare e comunicare... è estremamente divertente.

Un Parker riletto oltre la lente del be bop insomma.

Infatti, non relegare mai musicisti come Parker, Coltrane, Coleman all'interno di un genere. Sono musicisti che hanno caratterizzato univocamente la storia della musica, esploratori alla ricerca di possibilità infinite.

Riguardo gli Us 5, come mai la scelta di inserire due batterie?

Nella storia del jazz ci sono stati molti esempi di doppia batteria, penso a Ed Blackwell e Billy Higgins con Ornette Coleman; ad Elvin Jones e Rashied Ali con John Coltrane... Il discorso dei due batteristi è molto caratterizzante, ma più in generale ho cercato di trovare una dimensione molto personale per questo gruppo. Francisco Mela viene da Cuba e ha un incredibile modo di suonare, molto naturale e estremamente influenzato dal suo luogo di origine. Otis Brown è del New Jersey: ha uno stile più funky e swing. La combinazione di questi due musicisti da vita a qualcosa di magico. È divertente per noi esplorare le possibilità musicali di questo gruppo e per il pubblico è divertente ascoltare questa musica.

Quando e come hai deciso di mettere insieme questi musicisti?

Ho incontrato Otis Brown III nel 1999 ad un workshop. Francisco Mela l'ho conosciuto a Berkeley nel 2001 e un paio d'anni dopo abbiamo iniziato a suonare. Sempre in quel periodo ho incontrato quella bassista fantastica che è Esperanza Spalding. James Weidman è un amico e un ottimo musicista che già suonava nel mio quartetto, un pianista eccellente già al fianco di Steve Coleman, Cassandra Wilson e Abbey Lincoln. Mi divertivo a suonare con loro, questa è la storia! Quindi ho deciso di metterli tutti insieme in un'unica formazione.

A proposito della Spalding, si sarebbe mai aspettato questo grande successo e addirittura un Grammy?

La incontrai per la prima volta che aveva 18 anni, subito dopo entrò nel mio ensemble. Già allora era una musicista molto interessante, mi piaceva il suo approccio all'improvvisazione, era estremamente creativa già allora. Abbiamo suonato insieme moltissimo e in diverse situazioni, a partire dai tempi della Berkley. Oggi è diventata anche una band leader e ha dato prova di grande talento anche come cantante oltre che come bassista. Ha avuto l'attenzione che meritava. Negli ultimi tempi ha suonato con Prince, con Stevie Wonder e con tanti altri musicisti che hanno cominciato ad amarla, ben prima del Grammy. Ora la sua carriera prenderà sicuramente un'altra direzione: se lo merita perché, devo dirlo, è davvero una grandissima professionista.

Con l'etichetta Blue Note avete superato i venti album insieme. Qual è il segreto di un così lungo matrimonio artistico?

Non ci credo neanche io quando ci penso, ho avuto grande rispetto e molta fiducia da Bruce Lundvall e da Michael Cuscuta sin da subito. Venivano a tutti i concerti in cui suonavo. La forza di questo sodalizio sta nella possibilità che mi hanno sempre dato di proporre musica sempre diversa con formazioni sempre nuove, basti pensare al disco con Petrucciani, Blackwell e Holland, alla collaborazione con Hank Jones o a quella con Gunter Shuller. Tra i miei dischi Blue Note nessun registrazione è uguale alle altre. Questo mi fa essere certo che andremo avanti insieme ancora per tanto tempo.

I suoi nonni vengono dalla Sicilia, Alcara Li Fusi e Cesarò se non sbaglio. Quanto le sue origini l'hanno influenzata?

È vero. Sono cresciuto circondato da splendida musica, da tanto amore, da ottimo cibo e da un bello spirito legato al senso della famiglia. Oggi la mia famiglia a Cleaveland conserva quegli insegnamenti di quando ero bambino. Nel 2002 è uscito "Viva Caruso", un lavoro per me molto importante che mi ha aiutato a capire meglio le mie radici: quella musica è nel mio spirito, quella insieme al blues. Ciò che suono oggi è frutto della combinazione di queste due anime.

L'altro legame forte con l'Italia viene dallo strumento che suona ormai da anni, un Borgani...

Lavoro con loro dal 1999. Abbiamo sviluppato insieme il mio strumento, lo amo sin dal primo giorno in cui l'ho provato. Su tutti i miei dischi Blue Note uso un Borgani, è fantastico, ha dei bassi incredibili e un suono cristallino. Insieme abbiamo lavorato molto sulle meccaniche in modo da renderle più indicate al mio modo di suonare. E poi amo la gente che lavora lì, sono dei grandi professionisti capaci di mettere in pratica quel che ci diciamo... nel tempo è nata anche una grande amicizia. Qualche giorno fa a Ferrara mi hanno portato un nuovo Gold Pearl, io di solito uso il Silver Pearl: è uno strumento grandioso, riesce ad avere un suono scuro e brillante allo stesso tempo.

Nel congedarci ci confida un sogno nel cassetto?

Mi piacerebbe suonare di più con DeJonette, con Roy Hines, con Corea e Hancock. E una volta nella vita mi piacerebbe suonare con Jarrett e con Charles Lloyd.

Andrea Scaccia

[CONTATTI](#) [ABBONAMENTI](#) [PUBBLICITÀ](#)

© 2010 22Publishing S.r.l., P. I. 04898200961